

50° Anniversario
dell'inaugurazione del
Seminario di Cesena
(15 settembre 2013)

Omelia

Carissimi!

Non vi nascondo una certa emozione nel presiedere questa Concelebrazione Eucaristica nel 50° anniversario dell'inaugurazione del Seminario.

Ho accolto volentieri l'invito di Mons. Douglas per il legame di affetto che mi unisce a voi, e che è tuttora molto vivo, e per chiedere al Signore insieme a voi il dono di vocazioni sacerdotali e ravvivare in noi l'impegno e la cura per le vocazioni e per la formazione cristiana delle nuove generazioni in particolare.

Non sono chiamato a fare una commemorazione, ma un'Omelia; un'Omelia che ha come punto di riferimento le letture bibliche proclamate e come sfondo il Seminario, considerato per ciò che il Seminario richiama: la cura delle vocazioni sacerdotali.

Il Vangelo ci presenta il cap. XV di Luca, chiamato anche "il libretto delle parabole della misericordia", un libretto di tale bellezza, intensità, immediatezza da rendere ogni nota di commento stonata e inutile, tanto è trasparente il messaggio.

C'è un crescendo nel racconto evangelico: si è persa una pecora; si perde una dracma, si perde un figlio e Dio che si perde dietro anche a uno solo: "Uno, uno solo di noi è sufficiente" (A. Casati). Perché? Perché Lui, Dio, è un padre misericordioso e guarda ad ognuno con gli occhi e il cuore di un Padre verso il figlio.

Tutto il racconto si snoda intorno ai verbi perdere-trovare, che ci aiutano a leggere non solo la storia di una singola persona, ma riflessa in questa storia, quella di tutta l'umanità come storia del rapporto tra il mistero di pietà, di misericordia e il mistero di iniquità: Ed è proprio in questo rapporto che vorrei collocare il riferimento al Seminario come segno, come simbolo delle vocazioni sacerdotali e quindi richiamare il perché ci devono stare a cuore le vocazioni sacerdotali.

La prima lettura ci ha messo di fronte al mistero dell'iniquità operante nel popolo di Dio: "Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicata! Si sono fatti un vitello di metallo fuso....: Ecco il tuo Dio, Israele; colui che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto." Il mistero di iniquità si manifesta nella perdita della identità propria del popolo di Dio; Israele non vede più se stesso come il popolo che Dio si è acquistato "liberandolo dall'Egitto; e pertanto non si sente più obbligato a seguire la via che Dio gli aveva indicato. E' uscito dallo spazio dell'Alleanza; si è pervertito".

Ritroviamo il "mistero dell'iniquità" nel figlio più giovane della parabola evangelica. Come Israele si era "allontanato dalla via", così il figlio minore "partì per un paese lontano". Esce dalla dimora del Padre; è la rottura della relazione del cuore.

Nega l'apparenza che lo ha generato e lo custodisce, per appartenere solo a se stesso, cioè a nessuno. Vive solo per se stesso, da "dissoluto", sciolto da legami, non sottoposto a nessuna esigenza.

Il mistero di iniquità è presente nell'uomo contemporaneo e si manifesta nella concezione che porta a vivere la vita "come se Dio non ci fosse"

Siamo dunque destinati ad essere prigionieri di "questo mistero di iniquità", creato dall'uomo stesso a sua stessa rovina? E' questo il nostro tragico destino?

Il messaggio che ci viene da questa domenica ci rassicura che Dio impegna se stesso a favore della salvezza dell'uomo e mette subito in atto il "mistero della pietà", della sua misericordia. (cfr 1 Tim 3,16).

"Il Signore abbandonò il proposito di nuocere al suo popolo".

Così reagisce Dio, perché Dio non può negare se stesso, la sua identità, che è "amore":

"Ricordati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali ai giurato per te stesso".

Così prega Mosè.

L'uomo non può rinunciare ad essere figlio, Dio non può rinunciare ad essere padre.

"Quando era ancora lontano, il padre lo vide".

Il padre non abbandona mai chi si è allontanato: Egli lo "tiene sempre d'occhio", "E commosso gli corse incontro": E' questo il nostro Dio; il Dio dal cuore pieno di misericordia, di compassione per l'uomo.

Dall'incontro tra la "miseria" e la "misericordia", tra "l'iniquità" e la "pietà" inizia la ricostruzione delle rovine delle persone.

Carissimi!

Mi viene spontaneo collocare la celebrazione del 50° del Seminario nel contesto di questa Eucarestia e nell'ottica che ho richiamato in questa prospettiva.

Fra il "mistero di iniquità" e il "mistero di pietà" si interpone Mosè con la sua supplica.

Vorrei vedere nella figura di Mosè rappresentati tutti coloro che sono chiamati da Dio ad essere "guide del suo popolo", amministratori dei misteri divini, cioè del "mistero di pietà" che si pone di fronte al "mistero della iniquità" per contrastarlo e debellarlo. Amministratori di questo mistero sono in particolare quelli che sono investiti del sacramento dell'ordine.

Amministratori che sono chiamati ad agire non da estranei della situazione, come se il mistero dell'iniquità non li toccasse, ma, come Mosè, come persone che condividono il destino di peccatori, che non sono indifferenti alla miseria umana, ma ne sono profondamente toccati e nello stesso tempo portano dentro di sé lo stupore e la gioia di fronte al mistero della pietà che li ha raggiunti per l'elezione dono dell'amore di Dio.

Amministratori che sperimentano la bellezza del mistero di pietà e per questo comprendono ancora di più il dramma del mistero dell'iniquità e sono spinti ad amministrare fedelmente il mistero di pietà.

Se questa missione è di tutti i tempi, lo è in particolare dei nostri tempi.

Mai come oggi l'uomo si sente smarrito e impaurito perché nega l'appartenenza che lo ha generato per volere essere solo di se stesso, perché ha rotto le relazioni del cuore, a partire dalla prima relazione che è quella di Dio.

Sono convinto che la crisi di fede oggi è prima di tutto nell'ordine affettivo. Dio è percepito come irrilevante per le espressioni della vita.

Abbiamo più che mai bisogno di testimoni gioiosi della paternità di Dio, della sua misericordia.

Il Seminario è lì non per riempirci di nostalgia del passato, ma per ricordarci di invocare dal Signore il dono delle vocazioni e per stimolarci ad avere cura di loro.

A Maria, Madonna del nostro popolo, affidiamo la nostra invocazione e il sostegno del nostro impegno.

+Antonio Lanfranchi
Arcivescovo Abate